

discussioni

UNA CITTÀ n. 62 / 1997 Ottobre

Intervista a **Giampietro "Nico" Berti**
realizzata da **Franco Melandri**

"INTESO COME MEZZO"

Sulla visione strumentale del movimento politico che aveva Marx avvenne la rottura con gli anarchici, che sostenevano un rifiuto della politica. Il comune errore originario fu l'idea che la politica fosse una condizione eliminabile della vita umana e non necessitasse, quindi, di una sua scienza. La crisi drammatica della prima guerra mondiale. La questione irrisolta, per il pensiero anarchico, della sovranità. Intervista a Giampietro Nico Berti.

Giampietro Nico Berti insegna Storia contemporanea all'Università di Padova. E' autore di numerosi saggi sulla storia del movimento operaio e sul pensiero anarchico e socialista, fra i quali: Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (Franco Angeli editore) e Un'idea esagerata di libertà. Introduzione al pensiero anarchico (ed. Elèuthera).



E' ormai senso comune dire che il movimento operaio è morto, tuttavia gli operai sono ancora milioni, e in milioni si iscrivono ai sindacati...

Dire che oggi il movimento operaio è morto significa dire contemporaneamente una verità e una non verità. Non è una verità perché, naturalmente, non è morta la classe operaia, cioè un insieme di ceti produttivi che lavorano in un determinato sistema socioeconomico, quello capitalistico. In questo senso, pertanto, quando si dice che il movimento operaio è morto in realtà si intende dire che la classe operaia non ha più la centralità politica e sociale che aveva fino a venti o trent'anni fa, perché, a causa delle trasformazioni sociali e tecnologiche -siamo ormai, come si sa, alla terza rivoluzione industriale, all'informatizzazione generalizzata-, è venuto meno il ruolo centrale che essa aveva nella strutturazione economica della società.

L'aspetto di verità nell'affermazione "il movimento operaio è morto", è dato invece dalla fine di quel mondo di speranze, e di ideologie, che avevano fatto della classe operaia un "movimento operaio", o, più precisamente, un "movimento operaio e socialista", cioè un movimento che aveva una sua autonomia, una sua specificità storica e una presenza politica in senso forte. E' questo movimento ad esser stato fatalmente coinvolto nel fallimento storico del socialismo reale, che nel suo crollo ha trascinato con sé tutti gli ideali di matrice socialista. In sostanza i cambiamenti sociali e la fine del socialismo di matrice marxista-leninista hanno significato la coincidente crisi di un preciso movimento sociale e di tutte le speranze ideali che a quel movimento si accompagnavano, cosicché oggi si può dire che il movimento operaio in senso forte, cioè il movimento operaio e socialista, è morto. Questo non significa, naturalmente, che siano morte anche le istanze che esso aveva suscitato e alimentato, cioè che sia morta la speranza forte che sta alla base dell'aspirazione del socialismo: l'ideale dell'uguaglianza. Si può dire che è morto il socialismo, che è morto il comunismo, ma sarebbe un errore dire che è morto l'ideale dell'uguaglianza.

Tuttavia, venendo meno l'abbinamento movimento operaio-socialismo, quell'ideale di uguaglianza sembra irrimediabilmente appannato...

Per interpretare questo appannamento occorre comprendere la natura della saldatura fra movimento operaio e socialismo. Occorre cioè comprendere cosa abbia determinato il fatto che il movimento operaio, nel momento in cui ha cominciato a prendere consapevolezza di sé e ad organizzarsi, lo abbia fatto nella fattispecie di movimento operaio e socialista. In questo senso è necessario, per usare il paradigma di Vico, analizzare come storicamente è avvenuta la sua nascita, che può essere fatta coincidere col processo che portò al sorgere, nel 1864, della Associazione Internazionale dei Lavoratori, ossia la Prima Internazionale.

A condurre a questa associazione, e al sorgere consapevole del movimento operaio, fu la saldatura di due anime: quella della secolarizzazione e quella del rifiuto di questa stessa secolarizzazione. Il movimento operaio e socialista della prima metà dell'Ottocento, infatti, da un lato è espressione, anche materialmente, della modernizzazione, nel senso che la modernizzazione capitalistica -che proprio nella prima metà dell'Ottocento mostrava il suo volto più feroce, cioè il massimo delle contraddizioni, il massimo della disuguaglianza sociale e dell'ingiustizia- genera un sistema produttivo che, a sua volta, genera la classe operaia, che diventa così un punto ineliminabile di questo stesso sistema.

Contemporaneamente, però, la classe operaia, certamente anche a causa delle condizioni di vita cui è costretta, viene pervasa, praticamente fin dal suo nascere, dall'ideologia socialista, che nelle sue varie "scuole" sostanzialmente rigetta gli effetti della secolarizzazione e della modernizzazione in nome di una società ideale, pacificata, liberata dalle contraddizioni. Il movimento operaio e socialista, pertanto, si configura come un approdo logico del processo di secolarizzazione, ma anche come rigetto di questa stessa secolarizzazione.

Questa ambivalenza è, fra l'altro, insita anche nella natura teorica del socialismo, il quale altro non è, per certi

aspetti, che la prosecuzione degli ideali illuministici sorti alla fine del Settecento. In particolare, il socialismo costituisce un'evoluzione dell'ideale di uguaglianza che un certo illuminismo radicale aveva portato avanti e che, una volta reso popolare attraverso la Rivoluzione Francese e l'ideologia democratica, si trasforma appunto nell'ideale socialista. Il socialismo, l'anarchismo, lo stesso "socialismo scientifico" di Marx e Engels, provengono tutti da un retaggio di tipo illuministico, ma in essi il socialismo, essendo inteso come la società che avrebbe dovuto eliminare ogni contraddizione, che avrebbe pacificato definitivamente il vivere insieme degli uomini, altro non è che la versione laicizzata, secolarizzata, dell'ideale della "Città di Dio" cristiana. Quindi, ripeto, il socialismo è contemporaneamente il punto più alto della secolarizzazione, in quanto affida la possibilità del cambiamento solo al movimento insito nella società, ossia alla storia, e la negazione della stessa, in quanto fissa il punto di approdo del cambiamento nella realizzazione definitiva dell'uguaglianza, della libertà e della fraternità, postulando in questo modo la fine della storia.

La saldatura storica "ufficiale" fra ideali socialisti e movimento operaio avvenne, come dicevo prima, nella Prima Internazionale, che nacque dall'incontro, durante l'Esposizione universale di Londra del 1864, di un gruppo di operai francesi, influenzati dalle idee di Proudhon, con un gruppo di operai inglesi. Fu da questo incontro che scaturì l'idea di far nascere una associazione internazionale di lavoratori che avesse come scopo la difesa e l'emancipazione delle classi operaie nei confronti del capitalismo selvaggio allora imperante.

Subito la nascente associazione attirò l'attenzione degli spiriti più inquieti e avanzati dell'epoca -Marx, Proudhon, Engels, Bakunin, Mazzini- i quali ne seguirono lo sviluppo da vicino o ne fecero direttamente parte tramite l'affiliazione ad associazioni operaie locali, mentre la specificità "operaista" originaria trovò, proprio grazie agli operai francesi che le dettero vita, una teorizzazione nella capacità politica delle classi operaie, il testamento politico del pensatore socialista francese Pierre-Joseph Proudhon, morto nel 1865.

In questo libro veniva sostenuta la necessità dell'autogestione operaia e veniva rifiutato ogni dirigismo politico, e fu su questa base che l'Internazionale si espanse praticamente in ogni paese europeo, facendo così coincidere movimento operaio e socialismo.

L'idea di emancipazione proletaria che animava l'Internazionale era quella dell'"emancipazione economica", cioè di una emancipazione che facesse coincidere la liberazione dallo sfruttamento con l'abbattimento del sistema politico borghese allora in fase di consolidamento.

Queste origini prudhoniane e antiautoritarie dell'Internazionale si colgono fin dalla dichiarazione iniziale: "L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi", che è poi la "bandiera" dell'Internazionale, come pure dagli statuti che, nonostante fossero praticamente redatti da Marx, sono di chiara impostazione prudhonianiana. Non a caso Marx negli statuti scrisse la famosa frase: "L'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo al quale deve essere subordinato ogni movimento politico, inteso come mezzo". Marx -che, almeno formalmente, in linea di massima concordava con gli anarchici sul fine da raggiungere, ossia una società senza stato in cui i mezzi di produzione sarebbero stati collettivizzati- non rinunciò però al suo programma immediato, che era un programma di conquista del potere politico, quindi un programma apparentemente meno utopistico di quello contemporaneamente sostenuto da Bakunin e dagli anarchici, perché intendeva la politica e lo stato come quelle creazioni storiche che, in virtù dello sviluppo dei mezzi di produzione, avevano assunto l'uso legittimo della forza e senza le quali non sembrava possibile trasformare la società moderna.

Naturalmente, sulla frase "inteso come mezzo" ci fu tutta una diatriba filologico-politica che durò per anni, e non a caso gli anarchici, quando traducevano gli statuti, toglievano l'"inteso come mezzo", traducendo che l'emancipazione economica dei lavoratori era il grande scopo al quale ogni movimento politico doveva essere subordinato tout-court.

Marx, poi, nel corso della conferenza dell'Internazionale tenutasi a Londra nel 1871 (poco dopo che la Comune di Parigi, indicata da tutte le componenti dell'Internazionale come il primo esperimento socialista della storia moderna, era caduta), dirà che certo l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo al quale ogni movimento politico deve essere subordinato, ma quel movimento politico è irrinunciabile perché, per arrivare alla emancipazione economica, bisogna conquistare il potere politico. In questo modo, però, il mezzo diventava a sua volta un fine perché la "dittatura del proletariato" veniva vista come il passaggio necessario -a cui dunque era legittimo subordinare transitoriamente anche singole parti del progetto finale del comunismo, come, per esempio, la libertà personale- per poter predisporre il "salto" nel comunismo, cioè nell'"oltre-storia", nella società senza stato dell'uguaglianza realizzata. Tutto questo significa che per Marx la centralità dell'organizzazione politica, della partecipazione alla politica e dell'adeguamento alle logiche della politica, non aveva in sé, nel riconoscimento della dimensione ineliminabilmente politica del vivere sociale, la propria giustificazione: era nel fine attribuito a tale attività politica -una società in cui la politica fosse, per usare una frase di Engels, un arnese messo in soffitta dalla storia- che essa risiedeva.

E' su tale questione che la Prima Internazionale si spaccò, nel congresso dell'Aja del 1872. In quel congresso, fra l'altro, Marx, la cui fazione era nel frattempo divenuta maggioritaria in seno al Consiglio Generale, fece inserire una risoluzione che ribadiva, in modo quanto mai esplicito, che la classe operaia non poteva raggiungere la propria emancipazione se non costituendosi in partito politico autonomo, un partito che, appunto, doveva avere come scopo la lotta per gli interessi proletari e la conquista del potere politico. Di fronte a quella risoluzione la quasi totalità delle sezioni francesi, svizzere, italiane, spagnole, e non poche sezioni tedesche, belghe e olandesi, dissentirono e inviarono i loro delegati ad un congresso "auto-convocato" che si tenne, sempre nel 1872, a Saint-Imier e che rappresenta la nascita ufficiale del movimento anarchico.

Ma anche il movimento anarchico, come già il movimento socialista che si riconosceva nel marxismo, nasceva avendo al suo centro la contraddizione mortale della politica. Da una parte, infatti, esso si costituiva politicamente -giacché, indubbiamente, anche il movimento che prese il via da Saint-Imier era un movimento politico-, ma la prima cosa che affermava era la negazione della conquista del potere politico e la necessità di passare subito, attraverso la rivoluzione, al comunismo.

In questa contraddizione si esprimeva in modo radicale la schizofrenia dell'intero movimento socialista cui accennavo sopra: essere, da una parte, l'espressione suprema della secolarizzazione -in quanto vedeva la propria legittimazione solo nell'essere parte di un movimento determinato dalla storia-, ma rigettare dall'altra tutto il mondo della politica, mantenendo, in questo senso, una dimensione religiosa.

Quindi, anche se in modi diversi, sia il marxismo che l'anarchismo hanno negato che la dimensione politica fosse una dimensione ineliminabile dello stare insieme degli esseri umani...

Infatti, anche se quelle del marxismo e quelle dell'anarchismo sono due prospettive assolutamente inconciliabili. Da un lato, infatti, il marxismo vuole raggiungere un fine usando un mezzo che è in profonda contraddizione con il

fine stesso, per cui teorizza una concezione contemporaneamente finalistica e strumentale di quel mezzo, dall'altro lato, invece, l'anarchismo, in omaggio a una coerenza estrema, si pone politicamente, tuttavia impedendosi fin dall'inizio di agire in senso politico. Tutte le sconfitte che l'anarchismo ha subito, da quella nella Rivoluzione russa fino a quella nella guerra di Spagna, sono dunque iscritte nel suo codice genetico.

Quello che il marxismo e l'anarchismo non hanno compreso è, appunto, che la politica è una dimensione ineliminabile; per questo, costitutivamente, né il marxismo né l'anarchismo hanno elaborato una scienza della politica. Non bisogna dimenticare che, come dicevo, se il socialismo, marxista e non, e soprattutto l'anarchismo, sono l'ap-prodo logico della secolarizzazione, uno degli elementi forti che ha portato ad essa è la divisione fra politica ed etica operata da Machiavelli. Il socialismo e l'anarchismo non sarebbero mai nati se non ci fosse stata questa separazione, sono debitori di questa separazione, ma contemporaneamente non la accettano perché o portano tutta la politica dentro l'etica, l'anarchismo, o tutta l'etica dentro la politica allo scopo di superare la politica stessa, il marxismo.

E' per questo che oggi essi sembra siano stati sconfitti dal liberalismo che, almeno formalmente, si gioca proprio nello spazio aperto dalla scissione fra etica e politica?

Il socialismo, l'anarchismo e il liberalismo sono tre forme diverse nate dallo stesso ceppo, la secolarizzazione, ed anche il liberalismo non ha una definita scienza della politica. L'ideologia liberale in sostanza ha un solo problema: "Come dobbiamo fare perché chi comanda comandi il meno possibile?". Il liberalismo non nega il principio d'autorità informatore della società, è d'accordo che qualcuno debba comandare, però sostiene che è compito di una grande civiltà liberale ridurre al minimo il potere di chi comanda e allora tutto il suo problema diventa come ridurre al minimo tale potere.

In questo non porsi il problema della sovranità è quasi fatale che il liberalismo lo risolva incontrandosi con la democrazia, che risponde alla sua domanda fondamentale: "Chi ha il diritto di comandare?", dicendo che è il popolo ad avere il diritto di comandare.

Grazie a questo incontro, il liberalismo risolve il problema decisivo della politica, cioè il problema della sovranità, e si fa storia inverandosi nella democrazia, mentre il socialismo e l'anarchismo non si pongono questo problema perché ritengono che esso verrà superato dal processo storico. Per cento anni socialisti e anarchici sono stati d'accordo che, una volta liberata la società dalla proprietà privata, dal dominio del potere, il problema della politica sarebbe automaticamente scomparso e non ci sarebbe più stato il problema della sovranità, il problema di chi decide, perché esso sarebbe stato del tutto inerente alla società stessa. Per questo neanche il marxismo, che pure si scommette sulla conquista del potere politico, sente il bisogno di una teoria della politica, e usa un concetto molto rudimentale della politica, quello di dittatura. Marx ha inventato tante cose, ma la "dittatura del proletariato" è pur sempre il modello, vecchio come il cucco, dell'autorità dispiegata, senza limiti.

La questione con cui il socialismo e l'anarchismo si sono dovuti confrontare è che la politica non è una dimensione che può essere superata dalla storia. La politica ha un presupposto che gli anarchici e i socialisti non accettavano, cioè che in qualunque società ci saranno sempre interessi -non solo economici, ma umani, esistenziali- divergenti e quindi sarà sempre necessario un ordinamento che governi l'interagire di tali interessi, quindi sarà sempre necessario un ordinamento politico. Per questo quando il marxismo si è concretizzato, quando si è fatto storia e ha dovuto confrontarsi praticamente col problema della politica, non ha potuto che usare il mezzo della dittatura: solo quello aveva, solo quello Marx aveva tirato fuori. D'altra parte, qualunque altro mezzo avrebbe dovuto essere preso in prestito dalla democrazia borghese, dalla democrazia liberale, che il marxismo rifiutava e che, se adottato, avrebbe portato di fatto ad uno snaturamento del marxismo stesso.

E infatti, da una parte, il socialismo marxista, seguendo la strada della dittatura, è arrivato ad un regime totalitario, mentre il restante socialismo europeo, i movimenti operai socialisti europei degli ultimi 50 anni, alla fine che cosa hanno dovuto fare? Hanno dovuto scoprire la democrazia borghese, cioè nulla di nuovo.

Il socialismo non ha nel suo codice genetico una autonoma idea della politica, per cui, laddove non è riuscito a fare la rivoluzione, ha dovuto prendere a prestito dalla democrazia liberale. E se oggi anche la sinistra sostiene di essere liberale non è solo perché il capitalismo ha vinto, altra questione che meriterebbe un lungo discorso, ma proprio perché il socialismo non ha, nel suo magazzino pieno di tante cose, il baule della politica.

E l'anarchismo, invece?

Per l'anarchismo, che alle sue spalle ha gli errori, ma non gli orrori, della tradizione socialista, questa crisi è, se possibile, ancor più drammatica. L'anarchismo ha condotto, secondo me, un'analisi molto più profonda del marxismo, perché sottolinea come il principio informatore di ogni società storicamente data sia basato sul principio di autorità e quindi non si accontenta di fare la rivoluzione, di abbattere i ceti dominanti, ma sottolinea che questa rivoluzione deve essere antiautoritaria e quindi deve eliminare da subito la determinazione storica del principio di autorità, cioè ogni apparato politico.

Quando gli anarchici, durante la guerra di Spagna, si sono trovati nella condizione di attuare tale abolizione si sono dovuti confrontare con un autoimpedimento politico, proprio perché da sempre ignoravano il problema della sovranità.

In Catalogna, nel luglio 1936, chi aveva la sovranità in senso politico? L'avevano indubbiamente gli anarchici, erano loro che avevano sconfitto il golpe franchista, ma non erano consapevoli di cosa questo significasse, di che cosa comportasse.

Erano consapevoli di essere la forza maggioritaria in campo rivoluzionario, avevano in mano la piazza, avevano di fatto il potere e, giocando fino in fondo questo loro ruolo, avrebbero potuto agire di conseguenza, cominciando a tutti i livelli a mettere in pratica le loro idee, rendendo esplicita questa loro sovranità. Invece non l'hanno fatto, hanno creato un organismo in cui ogni organizzazione aveva un voto senza considerare la forza reale di ognuna, e in questo organismo hanno finito per impantanarsi, disperdendo piano piano la loro forza.

Questo esito è dipeso dalla stessa ideologia anarchica, per cui la sovranità è inerente alla società nel suo complesso e quindi, per realizzare una società anarchica, è in fondo necessario che tutti siano anarchici, ma questo, ammesso che sia augurabile, difficilmente sarà possibile.

La mancanza di una scienza anarchica della politica, fra l'altro, non permette neppure di rispondere alle domande che una rivoluzione anarchica vittoriosa porrebbe. Infatti, una volta abolito il principio di autorità dobbiamo decidere diecimila cose, e in base a quali criteri si decide? Decidere è sempre esercitare un comando, è sempre un potere, anche se questo potere non necessariamente significa il dominio di una classe sull'altra o il dominio di un gruppo di individui sulla società. Agire per fare qualcosa è potere, potere è agire.

L'attuale crisi del movimento operaio e socialista nasce dunque dall'emergere delle contraddizioni legate alle idee che lo avevano originariamente animato...

Il problema della politica, a partire dalla spaccatura verificatasi alla fine della Prima Internazionale, ha effettivamente e drammaticamente attraversato tutta la storia del movimento operaio socialista.

Quando nasce la Seconda Internazionale, nasce a partire dai presupposti delineati da Marx, quegli stessi che portavano in seno la contraddizione perfettamente individuata, con un colpo di genio assoluto, da Bakunin nel 1872. Bakunin, polemizzando con Marx, aveva detto che voler organizzare in partito politico il movimento operaio significava doversi adeguare alle varie situazioni nazionali, ma questo equivaleva a distruggere il principio informatore della stessa Internazionale, perché il movimento operaio sarebbe diventato il movimento operaio nazionale dei vari paesi, con ciò conformandosi alla logica degli stati. La Seconda Internazionale nacque come l'internazionale dei partiti operai e socialisti dei vari paesi, e questa è stata la causa del suo fallimento di fronte alla prima guerra mondiale. Il crollo spaventoso della Seconda Internazionale causato dallo scoppio della prima guerra mondiale, con cui di fatto inizia il Novecento e da cui dipende tutto ciò che è successo in seguito, ha la sua origine proprio nell'esplosione della contraddizione politica indicata da Bakunin. Per 15 anni, infatti, ogni congresso della Seconda Internazionale aveva affermato che se, come prevedibile, fosse scoppiata la guerra, l'Internazionale avrebbe dichiarato uno sciopero generale internazionale, dall'altra parte, però, per venti, trent'anni, ogni specifico movimento operaio socialista lottava per conquistare il potere politico nel proprio paese, cosicché i vari movimenti socialisti avevano finito per portare il movimento operaio dentro la logica della nazione, abbandonando di fatto lo spirito dell'Internazionale. Cosicché, quando la guerra effettivamente scoppiò, le masse, per trent'anni educate in un certo modo, finirono, come i partiti socialisti nazionali, per aderire alla politica dei loro stati nazionali: due giorni dopo lo scoppio della guerra i socialisti francesi votarono i crediti di guerra al governo, i socialisti tedeschi fecero lo stesso, gli italiani presero l'ambigua posizione del "né aderire, né sabotare", e così via.

La Seconda Internazionale era una pseudo internazionale, di internazionale non c'era più nulla, solo un'etichetta. Lo spirito internazionale, e l'intuizione politica forte, era quello della Prima Internazionale, dove la lotta al capitalismo era contemporaneamente una lotta contro gli stati nazionali, cioè una lotta economica unita alla lotta politica, ma quando le due cose si sono divise... Anche la divisione di compiti attuata dalla Seconda Internazionale fra partito e sindacato -il partito politico è l'organizzazione che persegue fini generali, universali, mentre il movimento economico e sindacale lotta per fini specifici, particolari- ha la sua radice lì, nella Prima Internazionale. Tutti i problemi del movimento operaio e socialista sono presenti e individuabili già nella Prima Internazionale, cioè nella nascita stessa del movimento operaio e socialista...

Ma l'irrisolto problema della politica può essere risolto dall'adesione al liberalismo attuata oggi dalla sinistra?

Oggi la sinistra italiana o europea -non c'è più nessuna differenza tra l'una e l'altra, i problemi sono identici, le specificità nazionali sono solo differenze culturali- altro non è che una forma di liberalismo sociale. Il Pds, D'Alema, dice oggi le stesse cose che diceva Saragat cinquant'anni fa, solo che Saragat le diceva molto meglio. Il Pds scopre, attualizza, le cose che dicevano i socialdemocratici tedeschi, come Eduard Bernstein, all'inizio del Novecento, cioè le stesse cose che Francesco Saverio Merlino aveva detto in Italia alla fine dell'Ottocento. Non c'è nulla di nuovo, non c'è una nuova scienza politica, in quello che dice il Pds e che la socialdemocrazia aveva detto cent'anni fa, siamo sempre ad una forma di liberalismo sociale, e del resto il liberalismo, per vivere, per evitare la rivoluzione, ha a sua volta dovuto attingere dal socialismo, ha dovuto socialdemocratizzarsi.

Come possa fare oggi un socialismo che non vuole essere debitore del liberalismo è un problema a cui io non sono capace di rispondere, anche se penso che sia il problema centrale, che dovrebbe essere affrontato in modo serio da chi ha a cuore le sorti del socialismo. Il punto è vedere se c'è la possibilità di costruire una riflessione politica, una scienza della politica, chiamiamola così, che non sia semplicemente debitrice della tradizione liberale e democratica. Negli ultimi venti o trent'anni in questo campo ci sono stati gli svolazzamenti più fantasiosi, ma tutti riguardano il campo dell'utopia, cioè un campo che si pone già oltre l'esistente. Una riflessione che per trasformare l'esistente voglia partire da esso senza attingere ai prodotti consolidati dalla tradizione di questo esistente, ancora non c'è...